

*Psicologia delle folle*, pubblicato per la prima volta nel 1895, segna con il suo grande successo (nel 1920 era già giunto alla venticinquesima edizione) l'inizio di quella che poi sarebbe stata chiamata psicologia sociale – e anche solo per questo merita di essere letto e discusso ancora oggi. L'autore, Gustave Le Bon, era nato a Nogent-Le Rotrou (nel dipartimento Eure-et-Loire) nel 1841; si era iscritto alla facoltà di Medicina dell'Università di Parigi e alla medicina erano stati orientati i suoi primi interessi: un opuscolo del 1870, *Hygiène pratique des soldats et des blessés*, in cui aveva condensato le esperienze maturate come volontario sulle ambulanze durante la guerra franco-prussiana, era stato seguito da una serie di lavori su malaria, istologia, malattie nervose, cefalometria (la misurazione dei crani, sulla scia dei lavori di antropologia criminale di Cesare Lombroso), morte apparente – un interesse, quest'ultimo, che non lo abbandonerà mai, insieme a quello per il mesmerismo e lo spiritismo. Lunghi viaggi fra Europa, Asia e Africa gli offrono il materiale per la pubblicazione di vari libri (sulla civiltà araba e su quella indiana, sul Nepal) e contribuiscono ad ampliare i suoi interessi verso la fotografia (*Les levers photographiques et la photographie en voyage*, 1889) l'archeologia, l'antropologia e la sociologia. *Lois psychologiques de l'évolution des peuples* (1894) prepara la strada al testo del 1895 sulle folle, a cui faranno seguito *Psychologie du socialisme* (1896-1898), *Psychologie de l'éducation* (1901), *La psychologie politique et la défense sociale* (1910), *La Révolution française et la psychologie des révolutions* (1912). Si occuperà addirittura anche di fisica (*L'évolution de la matière*, 1905).

La sua casa parigina era frequentata da molti intellettuali di primo piano nella cultura francese dell'epoca, dal filosofo Henri Bergson allo scienziato Henri Poincaré, dal matematico Emile Picard al musicista Camille Saint-Saëns, dalla psicoanalista Marie Bonaparte a

uomini politici e diplomatici, che lo stimavano e ne apprezzavano la conversazione. La vastità degli interessi gli permise di dirigere con competenza a partire dal 1902 una fortunata collana per l'editore Ernest Flammarion, la "Bibliothèque de philosophie scientifique", in cui furono pubblicati, fino alla morte di Le Bon nel 1931, oltre 200 titoli (originali o in traduzione) firmati da autori come Poincaré (suo il primo titolo della collana, *La Science et l'Hypothèse*), Bergson, Ernst Mach, Henri Pirenne, William James, John Dewey; ma gli attirò anche non poche critiche – i detrattori lo consideravano un dilettante curioso, inevitabilmente superficiale nel suo eclettismo.

Il clima in cui nasce *Psicologia delle folle* è quello della reazione al razionalismo illuministico, che trova ne *Les origines de la France contemporaine* di Hyppolite Taine una formulazione influente anche su molti altri autori: l'esaltazione della ragione e la spinta all'emancipazione avevano portato alla Rivoluzione del 1789, ma gli ideali di libertà, fraternità e uguaglianza erano degenerati in un bagno di sangue per inchinarsi infine a un imperatore – e i moti rivoluzionari successivi non avevano dato esiti migliori. Questo innescava una forte corrente di pensiero antirazionalista e antidemocratico, alimentata anche dalla reazione all'espansione del proletariato, conseguenza della rivoluzione industriale avanzante anche in Francia.

Nell'accezione di Le Bon, non ogni insieme di persone è una folla: "solo in certe circostanze, un agglomerato di persone possiede nuovi caratteri, molto diversi da quelli dei singoli individui che lo compongono. La personalità cosciente scompare, i sentimenti e le idee di tutte le unità sono orientati nella stessa direzione". È quella che Le Bon poi chiama "folla organizzata" o "folla psicologica", soggetta alla *legge dell'unità mentale delle folle*. Di queste folle offre nel Libro III una classificazione, distinguendo le eterogenee dalle omogenee e in queste ultime comprendendo sette, caste e classi.

Cerca di studiare i caratteri generali di queste folle, e come l'individuo si trasformi, quando è parte di una folla. In una "folla psicologica" la personalità cosciente individuale scompare e si forma una "anima collettiva", soggetta alla *legge dell'unità mentale delle folle*. Un assembramento casuale, nonostante la vicinanza fisica, non è necessariamente una folla, mentre può accadere che molti individui fisicamente separati diventino una folla per "l'affievolimento delle personalità coscienti e l'orientamento dei sentimenti e dei pensieri nella stessa direzione" (p. 4). L'acquisizione di quell'anima collettiva "li fa sentire, pensare e agire in modi molto diversi da come ciascuno di loro sentirebbe, penserebbe e agirebbe da solo" (p. 5), "le attitudini intellettuali degli uomini, e di conseguenza la loro individualità, vengono cancellate. L'eterogeneo viene annegato nell'omogeneo e le

qualità inconscie dominano”. Il singolo perde il senso di responsabilità, è suggestionabile e contagiabile, quasi ipnotizzato (Jean-Martin Charcot è scomparso nel 1893, sono ben vive le impressioni dei suoi studi sull’ipnotismo e Le Bon ne aveva frequentato le lezioni) – “cade in uno stato particolare, molto simile allo stato di fascinazione dell’ipnotizzato nelle mani dell’ipnotizzatore” (p. 7). Se ne conclude che, sul piano intellettuale, la folla è sempre inferiore al singolo individuo, mentre, sul piano dei sentimenti e delle azioni, può essere migliore o peggiore, a seconda di come viene suggestionata – così le folle “sono spesso criminali, certo, ma spesso anche eroiche” (p. 8). Una posizione un po’ diversa da quella che pochi anni prima aveva espresso un allievo di Cesare Lombroso: Scipio Sighele (1868-1913), certo orientato dai propri interessi criminologici, aveva pubblicato nel 1891 *La folla delinquente*, subito tradotto in francese nel 1892 e recensito positivamente da Gabriel Tarde: Le Bon lo conosceva, ma vi aggiungeva quella sua osservazione, che la suggestione quasi ipnotica poteva spingere una folla sì a comportamenti criminali, ma anche ad atti di eroismo.

La suggestione che orienta una folla può arrivare da qualunque parte: se ne possono studiare le origini, le modalità di presentazione e di diffusione – ma i risultati dell’analisi sono anche spunti di comportamento per quanti desiderino almeno in parte orientare e controllare le azioni di una folla, siano oratori, aspiranti capi o uomini di Stato. Poiché non è la ragione che guida gli individui in una folla, le suggestioni fanno leva sui sentimenti e le emozioni, evitano ragionamenti logici complessi e preferiscono affermazioni, sintetiche e forti, costantemente ripetute finché non vengono percepite come vere. Poco importa che siano vere, importa invece che facciano appello a quegli elementi dell’inconscio che sono condivisi da tutti gli individui che compongono una folla.

Le azioni umane sono in gran parte guidate da un substrato inconscio, “residui ancestrali che costituiscono l’anima della razza”: entra in gioco spesso, in Le Bon, questo concetto, che aveva già esplorato nel precedente *Lois psychologiques de l’évolution des peuples*, di “anima della razza” – dove il termine “razza” ha ben poco a che vedere con la biologia, ma si avvicina a quello di “popolo” o “nazione” (altro tema caro al pensiero della destra francese a cavallo fra XIX e XX secolo). L’individuo, che è come “ipnotizzato” all’interno di una folla, diventa schiavo del suo inconscio e, privo di volontà cosciente, finirà per seguire qualsiasi suggestione gli si presenti con particolare forza. Nella folla, la suggestione è contagiosa e tutte le azioni, tutti i comportamenti finiscono per orientarsi nella medesima direzione. “Per il fatto stesso di far parte di una folla, l’uomo scende

di diversi gradini nella scala della civiltà. Isolato, avrebbe potuto essere un individuo colto; in mezzo alla folla, è un istintivo, e quindi un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia, l'entusiasmo e l'eroismo degli esseri primitivi. È ancora più vicino agli esseri primitivi in quanto si lascia facilmente impressionare dalle parole e dalle immagini, ed è spinto ad atti che ledono i suoi interessi più evidenti. L'individuo in una folla è un granello di sabbia tra altri granelli di sabbia che il vento solleva a piacimento" (p. 8).

*Psicologia delle folle* ebbe un successo immediato e fu presto tradotto in altre lingue, non solo europee. Ne parlavano Georges Sorel e Vilfredo Pareto, con giudizi non tutti positivi. Con Sighele entrò in polemica, Tarde nel 1897 scriveva che a lui si doveva gran parte della tendenza sociologica dell'epoca. Sul fronte della psicologia lo riprendeva nel 1921 Sigmund Freud, nel suo *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, criticandolo per vari aspetti, ma apprezzando il richiamo all'inconscio (ma va detto che l'analisi di Freud dei comportamenti collettivi aveva un grado di profondità molto maggiore). Se ne occuparono anche Max Horkheimer, Theodor W. Adorno e in generale la Scuola di Francoforte, che negli anni Cinquanta avrebbero dato della psicologia sociale di Le Bon un giudizio molto critico.

Molto più positiva la ricezione da parte di uomini politici di ogni estrazione: da Mussolini (che dichiarerà in un'intervista di considerare il libro di Le Bon un'opera fondamentale, e di rileggerla spesso) a Roosevelt, da Lenin a Churchill, che a vario titolo e in varia misura trovavano in *Psicologia delle folle* indicazioni utili allo sviluppo della propria idea di leadership. Dalle sue idee partiranno poi Walter Lippmann (1889-1974), autore de *L'opinione pubblica* (1922), e Edward Bernays, autore di *Propaganda* (1928), testo da cui prendono le mosse le riflessioni sulle manipolazioni possibili nell'incipiente società di massa.

Alcune posizioni, affermate più volte nel corso del libro e in altri scritti, hanno fatto di Le Bon una sorta di "profeta della società di massa": "L'epoca attuale – scriveva nell'Introduzione alla prima edizione – è uno dei momenti critici nella trasformazione del pensiero umano. Due fattori fondamentali sono alla base di questa trasformazione. Il primo è la distruzione delle credenze religiose, politiche e sociali da cui derivano tutti gli elementi della nostra civiltà. Il secondo è la creazione di condizioni di esistenza e di pensiero del tutto nuove, determinate dalle moderne scoperte della scienza e dell'industria. [...] In un'epoca in cui le nostre antiche credenze vacillano e scompaiono, in cui i vecchi pilastri della società crollano uno dopo l'altro, l'azione delle folle è l'unica forza che nulla minaccia e il cui

prestigio continua a crescere. L'epoca in cui stiamo entrando sarà davvero l'età delle folle”.

Finito nel dimenticatoio per decenni (sopravanzato nella sociologia francese dalle posizioni della scuola di Émile Durkheim, messo al bando sul piano politico per l'uso che ne avevano fatto i totalitarismi novecenteschi), il pensiero di Le Bon è tornato alla ribalta in tempi più recenti (all'incirca dagli anni Settanta): ne ha ridiscusso le posizioni il sociologo Serge Moscovici (autore di *L'âge des foules: un traité historique de psychologie des masses*, 1981), se ne è riappropriata l'estrema destra francese (con Pierre Duverger). Ancora più di recente, vista l'ampiezza della sua definizione di “folla”, il libro è tornato di interesse per molti che cercano di comprendere i comportamenti collettivi nell'era digitale: “Migliaia di individui separati – scriveva Le Bon – possono in un dato momento, sotto l'influenza di certe emozioni violente [...] acquisire le caratteristiche di una folla psicologica”.